

13. Da Bevera ad Airuno

Sabato 19 giugno 2010 - Durata ore 6,00

Santuari visitati:

Valgreghentino (Dozio) - Santuario della Madonna di Czestochowa

Airuno - Santuario della Madonna Addolorata

Ore rubate queste della tappa di oggi, ieri sera Maria mi ha chiamato dal Piemonte per chiedermi di andare a prenderla per riportarla a casa. Mi è sembrata un po' delusa quando le ho detto che ci sarei andato verso sera perché prima volevo fare un po' di cammino. Stavo quasi per rinunciarvi quando è diventata accomodante e disponibile, mi ha chiesto di camminare anche per lei. Ho avuto timore per il tempo, in questi giorni sembra che non voglia smettere di piovere, anche per oggi le previsioni minacciano temporali tremendi. Nello zaino ho messo sia la mantella che l'ombrellino, giusto per mettere le mani avanti, e in aggiunta anche il giubbino di goretex. Non si sa mai, oggi c'è da fare un po' di montagna. Voglio arrivare a Bevera con la corriera da Arcore e poi riprendere il treno ad Airuno, passerò ancora dai santuari di Dozio e della Rocchetta. Ci siamo già stati due settimane fa io e Maria, quando abbiamo fatto il giro ad anello di Airuno, e già abbiamo messo i timbri sulle credenziali. Al santuario di Bevera mi fermerò la volta prossima, quando ci arriverò da Cassago. Così oggi penso di andare via in fretta e di tornare a casa presto. D'altra parte se voglio completare per intero il cammino, questo tratto da Bevera ad Airuno lo devo fare. Alle sette sono già alla stazione di Arcore ad aspettare il pullman. Sopra la mia testa ci sono solo nuvole nere, dalla parte invece delle montagne il cielo è sereno. Spunta anche un arcobaleno, cosa mai vista a quest'ora del mattino, lo prendo come un buon auspicio. Sul bus siamo in pochi, facce assonnate di gente che va al lavoro qua attorno. Quando arrivo a Bevera sul pullman sono rimasto da solo. Saluto l'autista e anche lui che mi ha visto con zaino e bastone mi augura buona giornata. Sono passate da poco le sette e mezza, ho in tasca la solita descrizione del percorso di oggi e le mappe di Google. Non ho bisogno di tirarle fuori, dopo qualche metro mi imbatto nella prima freccia gialla. Son lì che aspettano da un anno, da quando ho letto che i ragazzini della azione cattolica hanno segnato tutto il percorso. Oggi è come se questi ragazzi fossero lì per indicarmi la strada. Il percorso passa tra le case di Bevera fin quasi allo stradone che scende ad Oggiono. All'ultimo minuto imbocca una



stradina a destra che si allontana in fretta dal traffico e punta verso la montagna. Sullo sfondo si scorgono le Grigne e i Corni di Canzo. La strada sale alle case di Castello Brianza e passa in mezzo tra il municipio e il chiesone rosso mattone che già si scorgeva da lontano. Il percorso gira dietro la chiesa nel paese e si impenna appena dopo le ultime villette. In cima alla salita, ormai nel verde pieno della montagna, abbandono la strada asfaltata. A fianco di un casotto, forse un acquedotto, uno stradino si inerpica ripido nel fitto del bosco. Il fondo acciottolato è ben conservato e rivela l'importanza di questa via in anni passati. Prendo quota in fretta, in certi punti la strada si fa sconnessa e si trasforma in uno scarico di acqua piovana. Alla fine sbocco all'aperto sui grandi prati davanti le case di Colle. A sinistra la vista si allarga alle montagne sopra Erba, più indietro la piana di Merone appare opaca di vapori di umidità e di polvere marrognola. Il posto suggerisce un senso di pace, ansie e premure qui sembrano non

avere casa. Un vialetto verde tra i prati abbellito da un filare di noci mi conduce alle prime villette e all'asfalto di via Teodolinda. La parte vecchia del paese è raccolta attorno a una piazzetta che adesso è ridotta a uno slargo sulla strada che sale verso Nava. Sull'altro lato una scalinata di pietra e sassi porta a una chiesina con un campaniletto a vela traforato nel cielo. La trovo chiusa, ma resta un invito a interrompere l'affanno del corpo e a raccogliere per un momento lo spirito. E' una bella chiesina che sembra avere attraversato epoche più propizie.



Ora le esigenze della modernità hanno sconvolto l'ambiente attorno e adesso si trova nel posto sbagliato. Il cammino prosegue in piano su una stradetta che arriva a Nava. Il sole ha ormai vinto sulle nuvole e così attorno sento una aria frizzante come di festa. Tinte vivaci e luminose, gli azzurri del cielo, i tanti verdi sui prati e sulla montagna, i colori sgargianti delle case tutte in ordine del paese. Son già passato da qui tante volte e mi è sempre piaciuta questa aria pacata e sobria, già quasi da paese di montagna. La chiesa col suo bel portico elegante davanti è ancora chiusa. Sono le otto e mezza, guardo la canonica di fianco e il mio ricordo corre a don Vanni. Un giorno, un lunedì di Pasqua i suoi parrocchiani l'hanno trovato privo di vita su una poltrona di questa casa. Oggi tutto sa di vita, il contrasto coi miei ricordi mi fa quasi male. Il percorso prosegue lungo lo stradone e poi devia a sinistra verso Ravellino. Prima del paese, uno dopo l'altra, superiamo l'isola ecologica e il cimitero, efficienza della raccolta differenziata, ogni rifiuto al suo posto. La strada attraversa in piano una zona di ville recenti. E' come stare su un balcone, alle spalle c'è il monte di Brianza, davanti in basso la grande piana dei laghi brianzoli densa di case e di acque, chiusa in fondo dai monti del triangolo lariano. A destra, oltre il lago di Oggiono la vista arriva alle Grigne, a sinistra invece si perde nella pianura opaca verso Como. C'è un velo che rende le cose lontane incerte e tremolanti, la



parte più bassa è una striscia marrone che dice tutto di quello che respiriamo. La strada si restringe tra le case più antiche del paese, il centro di Ravellino è un nucleo compatto di case ben tenute che si proteggono l'una con l'altra e di stradine strette. Nel cuore del paese la minuscola piazzetta con la piccola chiesa parrocchiale è invasa dalle auto in sosta. Anche questa chiesa è chiusa, mi accontento di godere dell'affresco della facciata con San Rocco.

L'altro gioiellino del paese è il lavatoio pubblico quasi in fondo alla strada. L'acqua sgorga energica e abbondante e si raccoglie nella vasca di pietra sotto un tetto di grandi travoni di legno. Un luogo per la sosta e il ristoro, col tetto a riparo del sole e delle intemperie e l'acqua abbondante come segno di vita. Penso alle generazioni di donne che hanno faticato in questo luogo, ma che intanto hanno fatto vita comune, hanno costruito una comunità. E ai bambini attorno che correvano tra le sottane, una energia nuova e la certezza di una vita che si rigenera. E sopra queste scene di vita c'è ancora il quadro della Madonna col bambino, a far sentire protetti e a dare in silenzio l'esempio. Quello che ci vuole per me pellegrino, sto lì fermo a lungo a respirare lo spirito di questo posto particolare. Il paese finisce bruscamente quando la strada ritorna sullo stradone per Galbiate. Adesso le macchine sono più frequenti e l'ambiente diventa più anonimo. Cammino spedito sul bordo della strada, quasi corro. Occorre un po' di attenzione perché non c'è spazio sul margine e mi tocca camminare sull'asfalto. La strada è larga, ma quando arriva a scavalcare un torrente si restringe in due curve a gomito non troppo belle. In giro ci sono delle frecce metalliche che segnalano dei percorsi verso la montagna. Appena fuori dalla strettoia di là dalla strada una di queste paline segnala un sentiero nascosto per Figina. Il sentiero sembra salire ripido ed è gradinato con dei tronchetti di legno. La guida manderebbe avanti fino a Villa Vergano per poi far



deviare a destra sulla strada che sale alla Cappelletta, un percorso lungo e tutto sull'asfalto. Dalla cartina mi sembra di capire che da qui è più corta, probabilmente è anche più interessante. Così mi decido a salire su questi gradoni. Il sentiero sale nel bosco e prende quota molto in fretta. I gradini lasciano il posto a un tratto sconnesso, un canale di scolo delle acque piovane, col fondo slavato di rocce affioranti. Il sentiero è faticoso ma finisce in fretta su una spianata di pratoni verdi. Oltre i prati si alza il dosso della

montagna fino ai ripetitori del Crocione. Il sentiero sbocca su un trattuto che prendo per istinto verso sinistra, mi oriento per quel che conosco di questa zona. Mi ritrovo in un posto delizioso, silenzio e luce. La vista è la stessa della strada di Ravellino, ma qui sono parecchio più in alto. I laghi ormai sono in basso ai miei piedi, le Grigne sono invece più vicine. Il cielo sulla mia testa è sgombro di nuvole, sono qui in piedi sopra una grande cartolina. E' uno dei tratti più belli tra quelli che ho fatto finora del cammino, peccato che il percorso ufficiale non passi di qui. Mi sento dentro una leggerezza particolare come se lo spirito del luogo mi attraversasse da parte a parte. Mi trovo a pensare a quel soffio lieve di brezza di cui parla Elia, è una esperienza da vertigine leggera. Lo stradino inerbato si snoda in piano con questa vista ubriacante sulla piana, sui laghi e le montagne. Il cielo sopra è azzurro terso e il sole

scalda piacevolmente, il verde dei prati è brillante come non mai. Cammino come in punta di piedi e i miei passi sono rispettosi di questo silenzio sacro. Arrivo presto a scorgere non lontano il tetto di una cascina e vicino una ingombrante antenna di qualcosa. Sono arrivato a Polgina, dove arriva anche la strada che sale da Villa. La facevo più lunga, il sentiero che ho preso taglia il percorso ufficiale di qualche chilometro, sicuramente ne evita la noia e anche un po' di fatica inutile. Un gruppo di vacche pascola pigro appena a valle del tratturo. Guardano con occhi indifferenti questo intruso che sta violando il loro mondo quieto e immutabile. Prima di raggiungere l'asfalto devio verso la bella cappellina che si staglia alta su un cucuzzolo sopra la strada. Sembra un lavoro di traforo, così aperta sui due lati, con una grande scultura di bronzo della deposizione il cui profilo scuro si scorge nitido anche da lontano. E' il luogo dei giochi della luce e del vento che respira assieme a questa terra. Salgo alla cappellina per gli scalini nascosti nell'erba alta. Da sopra la vista è ancora più ampia, vedo finalmente la conca verde dei prati che si stende fino al Crocione e in fondo, ai piedi della montagna, l'incredibile cascina di Figina. La raggiungo in fretta per la stradina tra i campi verdi ben tenuti. La Figina è un posto strano, in questa spianata



impredicabile appesa a ridosso della montagna, senza altra vista che il verde dei campi davanti e quello dei boschi dietro che si inerpicano a coprire tutta la montagna. La cascina è imponente, un edificio assolutamente inatteso in un posto così. Una parete è abbellita dal profilo in cotto delle finestre e dagli altorilievi in cotto dei busti dei quattro maggiori esponenti del risorgimento, da Garibaldi a Cavour. Ne viene un insieme armonioso di un caldo color mattone, ma anche un po' inquietante e misterioso, non sembra posto per cose del genere. La chiesina dall'altra parte della corte in stile borgognone è antica almeno di nove secoli. Di edifici simili ce ne sono in giro pochi e anche lei sembra finita nel luogo sbagliato, in questo posto fuori dal mondo. Qui sono arrivati monaci da Cluny e ci hanno vissuto per secoli.



impredicabile appesa a ridosso della montagna, senza altra vista che il verde dei campi davanti e quello dei boschi dietro che si inerpicano a coprire tutta la montagna. La cascina è imponente, un edificio assolutamente inatteso in un posto così. Una parete è abbellita dal profilo in cotto delle finestre e dagli altorilievi in cotto dei busti dei quattro maggiori esponenti del risorgimento, da Garibaldi a Cavour. Ne viene un insieme armonioso di un caldo color mattone, ma anche un po' inquietante e misterioso, non sembra posto per cose del genere.

La chiesina dall'altra parte della corte in stile borgognone è antica almeno di nove secoli. Di edifici simili ce ne sono in giro pochi e anche lei sembra finita nel luogo sbagliato, in questo posto fuori dal mondo. Qui sono arrivati monaci da Cluny e ci hanno vissuto per secoli.



Mi immagino la vita che vi si faceva, e le molte persone che per tanto tempo hanno reso vivo questo luogo e la sua bella chiesina. Adesso unico segno di vita sono due auto nel cortile e un

cartello che annuncia la vendita di verdura e di uova. Un grosso cane mi si avvicina abbaiano poco rassicurante, ma una voce di donna dall'orto vicino lo mette a tacere. E' una signora di mezza età che attacca bottone subito e io mi trovo dentro una lezione di storia. La donna è un tipo simpatico, coi bigodini ancora incollati ai capelli, e si dimostra una sorgente di notizie sulla cascina e la sua storia. Sto lì ad ascoltarla volentieri, mi piace sapere dove vado. Per conquistarmi la sua benevolenza le comperò perfino un vasetto di miele di robinia, il primo della stagione, invasato solo tre giorni prima. Il miele di Figina sarebbe il più puro d'Europa, secondo un giornale che sua figlia ha letto in Danimarca. Parla e mi porta in giro per la cascina, come una vera guida. Mi racconta dei conti proprietari e del loro illuminismo un po' anticlericale di una volta. Mi spiega il motivo di queste incredibili profili in cotto delle finestre, mi mostra gli affreschi sulla vecchia casa del prete dietro la chiesa ha la data 1891 scritta sul colmo del tetto del fienile. Le dico che sto facendo il cammino di Sant'Agostino che passa da lì e lei mi chiede di scriverle su un foglietto l'indirizzo internet del sito che adesso è curiosa di andare a vedere. Dice di non saperne niente, e io le indico la corona gialla del cammino dipinta sul pilastro del lavatoio di fianco alla chiesa. La lascio dopo che mi ha indicato la via più breve per Consonno. Per un po' seguò la freccia gialla, poi prendo di petto una pista di terra battuta liscia e slavata che sale nel bosco lungo la linea di massima pendenza rigata dal segno dei rigagnoli delle ultime piogge. Dopo non molto finisco su una strada più confortevole, con i segni del passaggio di auto e biciclette. Non ci sono segnali e



decido per la sinistra. La strada si abbassa e comincio a pensare di avere sbagliato la direzione. Alla fine arrivo a una sbarra che blocca il passaggio. Su un pilastro di lato c'è la freccia gialla, pochi metri oltre finisco sull'asfalto della strada per Consonno. Chissà dove portava questa strada nell'altra direzione, forse ai ripetitori in cima al Crocione. Sulla via di Consonno incrocio dei ciclisti, stupore mal celato da parte loro e poi tanti saluti reciproci. So bene dove sto andando a sbattere, sto arrivando in un posto che è un monumento alla stupidità, dovrebbero portarci qua i bambini delle scuole. Presto appare lo scheletro del minareto tutto sbrecciato e, in fondo, la sagoma solida e rassicurante del campanile della

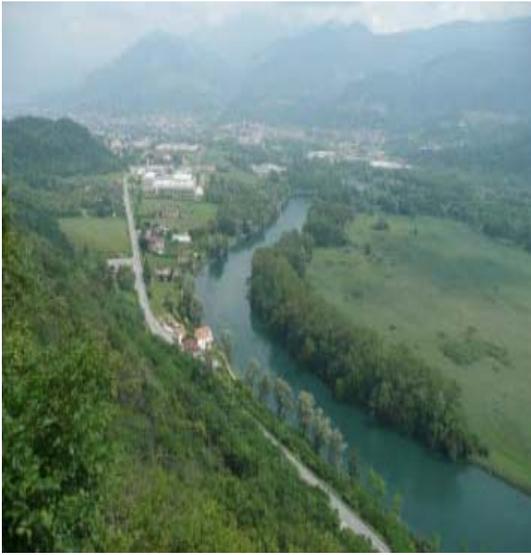
vecchia chiesa, unica superstite della devastazione. Sono le dieci e mezza. Il minareto e il campanile, antinomia in questo luogo tra vecchio e nuovo, saggezza e stupidità, riflessione e superficialità, sobrietà e ingordigia. Consonno è un villaggio fantasma, mi addentro tra gli edifici a pezzi con tutti i vetri infranti a terra. Il grande piazzale è tutto transennato per il pericolo di crolli e cedimenti e l'edificio sotto il minareto sembra una vecchia nave arenata consumata dal tempo, una nuova arca mai salpata. Ma poi c'è anche la vecchia chiesa intatta col campanile con l'orologio fermo, un luogo della memoria che ravviva la nostalgia e assieme l'indignazione per lo scempio di questo posto, ma forse anche la scommessa sul tempo che rimette le cose al suo posto e riporta un po' di saggezza. E' la rivincita della lentezza, dei gesti di sempre. Intanto che penso a queste cose un po' confuse vedo salire da sotto un uomo anziano e dietro una decina di pecore. Lo seguono senza storie in silenzio, quasi baldanzose, e lui le guida alla casa vicino alla chiesa. E' un segno di vita che in un posto morto così vale doppio.



Ormai ho visto troppo, ritorno piano sui miei passi per prendere il sentiero che va verso Dozio. L'ultima immagine che mi porto dietro è quella di un edificio moderno all'inizio del sentiero, forse una casa di riposo ormai a pezzi, tutto puntellato e con gli infissi divelti che pendono fuori come dita protese. E sul prato davanti un vecchio locomotore arrugginito e una inaspettata carrozzella a rotelle, quella per le persone invalide col buco rotondo sul sedile, lasciata lì alle intemperie chissà da quando, con una volgarità che è il simbolo degno di un posto come questo. Per fortuna il sentiero entra subito nel bosco e ogni traccia di Consonno sparisce presto, mi metto persino a cercare le fragoline di bosco. All'ingresso di Dozio ritrovo il lavatoio dove mi sono fermato con Maria due settimane fa. La parte nuova e ignota della tappa di oggi è finita, adesso fino ad Airuno posso rifare lo stesso percorso che abbiamo fatto allora. Il santuario è chiuso anche questa volta. Ancora di più mi si conferma l'impressione di un posto troppo affollato di cose e di segni. Nelle villette della Brianza si accontentavano della grotta di Lourdes e dei nanetti. Qui ci sono tante lastre di pietra con le scritte più impensabili,



c'è la fontana ancora asciutta e sterile, un po' una beffa per il pellegrino, ci sono lapidi e steli dappertutto, un ragazzino che tira il collo a un'oca e tante altre cose sparse in giro. E' come se non ci volessero lasciarci soli, una paura del vuoto. Scendo di nuovo a Valgrehentino lungo la mulattiera con la via crucis speciale dedicata a Maria e arrivo in paese con le campane che suonano mezzogiorno. Una visita rapida alla grande chiesa coi bei mosaici moderni e poi salgo alla Rocchetta per il lungo scalone a gradoni che questa volta mi toglie tutto il fiato. La chiesa è ancora aperta e mi accoglie rassereneante dopo questa corsa affannata verso la



mia domanda di quiete. Nel portico di lato una famigliola serena sta facendo colazione al sacco, rimango lì il tempo di affacciarmi sulla valle in basso. C'è ancora foschia, non è molto diverso dall'altra volta. Scendo di corsa alla stazione col timore di perdere il treno per un niente. Non c'è rischio, l'ultimo è passato da venti minuti e il prossimo arriva tra quaranta. Mi rilasso su una panchina e mi tolgo gli scarponi. C'è solo un ragazzo nero che è già lì ad aspettare. Ho tutto il tempo per dar fondo ai panini che ho portato. Dopo tutto è bello fare la lucertola dopo una galoppata intensa come la tappa di oggi. Sei ore belle intense e adesso ripasso nella mente tutte le immagini e gli incontri di oggi. A casa e poi via in Piemonte da Teresa e Maria. Mi sento proprio fortunato, è anche troppo quello che mi è dato.

Grazie Dio